

Ristampe «Il mestiere di uomo» e «Aglio, menta e basilico»

Russo e francese, due grandi italiani

Giorgio Scerbanenco
e Jean-Claude Izzo:
due maestri del noir,
due occasioni per leggerli

Paolo Lagazzi

¶ Tra gli scrittori di gialli e di noir attivi dagli anni d'«entre deux guerres» fino agli scenari della nostra fine-inizio millennio, un posto a parte occupano, credo, l'italo-russo Giorgio Scerbanenco e l'italo-francese Jean-Claude Izzo.

Diversissimi fra loro, questi due autori hanno in comune una parabola esistenziale non lunga (il primo è morto a cinquantotto anni, il secondo a cinquantacinque) e una bruciante, asciutta e struggente genialità stilistica.

Due piccoli libri ci permettono ora di riavvicinarli «a latere», fuori dalla loro opera vera e propria. Il primo raccoglie una serie di meditazioni composte da Scerbanenco, e pubblicate da

un periodico di Poschiavo, durante il suo autoesilio di antifascista in Svizzera tra il '44 e il '45 («Il mestiere di uomo», con un saggio di Andrea Paganini, Aragno).

Il secondo libro allinea alcune riflessioni di Izzo sull'ambiente dei suoi romanzi (Marsiglia anzitutto, e attorno ad essa la grande, abbacinante realtà del Mediterraneo) accompagnandole con un racconto inedito dello scrittore e un breve «elogio di Izzo» firmato da Massimo Carlotto («Aglio, menta e basilico. Marsiglia, il noir e il Mediterraneo», edizioni e/o).

Gli articoli di Scerbanenco spaziano fra temi universali quali la potenza della parola, la solitudine, la pazienza, la speranza, la felicità, la dignità, la tolleranza e il destino.

Nessuna ambizione teoretica, però, innerva queste pagine, concepite dal loro autore ispirandosi liberamente a Chamfort. Senza mai ricordare esplicitamente la guerra in corso, il maestro del giallo italiano usa qui una voce tanto pacata e forte, tanto «onesta»,

da disarmarci, da illuminarci e turbarci: da svelarci con lancinante chiarezza quale tempra morale, quale passione civile e quale conoscenza del cuore umano stia al fondo delle sue storie milanesi.

Le pagine di Jean-Claude Izzo, a loro volta, sono testimonianze, carnet, appunti di un poeta «diverso» dell'esistenza, di un uomo a cui gli dèi hanno concesso di esprimersi solo raccontando come la bellezza si coniughi con la ferocia, la luce con la più cupa oscurità o i sogni con l'odore del sangue. Più che un riflesso dell'epica moderna di Conrad resiste nei luoghi evocati da Izzo nei propri romanzi: un sortilegio amaro, un pathos degno delle storie narrate da Marlowe nell'ombra delle notti tropicali, attraversa le taverne, i vicoli e i docks della sua Marsiglia.

Qui il tempo fugge senza scampo, mentre ardono i lampi della violenza; qui i giorni si macinano appesi al filo della fedeltà e delle disillusioni, del dolore e della protervia, o rabbrivendo a ogni sbuffo d'aria che sembra porti in sé un'estrema «invitation au voyage».

Di tutto ciò, nelle riflessioni di Izzo resta qualcosa come l'alone o l'eco: un profumo di vita fermentante e acre, una prospettiva del mondo dolce, cruda e profondamente triste, ma irriducibile ai volti e ai gesti della nuova barbarie. ♦